

ITALIANI IN SPAGNA: DAL VOLONTARIATO INTERNAZIONALE ALLA LUNGA RESISTENZA

Marco Cipolloni

Università di Modena e Reggio Emilia

Daniela Aronica, Andrea Di Michele, *Fu la Spagna! La mirada feixista sobre la guerra civil espanyola*, Barcelona, Catàleg de l'exposició, 2017; Luciano Curreri, *Fiction, propagande, témoignage, réalité. Cinq micro-essais sur la représentation de la guerre civile espagnole en Italie*, Macerata, Quodlibet Elements, 2017; Stefano De Tomasso, *Voci dalla Spagna. La radio antifascista e l'Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016; Pedro García Bilbao, Marco Puppini, *Los campos de Guadalajara. La vittoria dell'antifascismo internazionale* (edizione bilingue curata da Italo Poma), SEB27, Torino, AICVAS-Foro per la Memoria, 2018; Italo Poma e Luciano d'Onofrio, *La lunga resistenza 1936-1945*, AICVAS, 2017, webdocumentario; Jordi Siracusa, *Pingüinos en París (bajo dos tricolores)*, Zaragoza, Comuniter, 2018; Andrea Torre. "Oggi in Spagna, domani in Italia", AICVAS 2016, archivio web; Dimas Vaquero, *Mussolini & España, Franco & Mussolini. Unas relaciones difíciles*, Zaragoza, Comuniter, 2017.

Sull'onda delle questioni della memoria e della Ley de memoria, la ricostruzione della partecipazione attiva degli italiani alla Guerra di Spagna, spesso identificata (anche sul fronte golpista) da successive e diverse rimodulazioni della parola *volontario* (e, di conseguenza, da un precario equilibrio tra volontarismo e adattamento alle circostanze), ha progressivamente superato, nel corso dell'ultimo decennio, i suoi confini tradizionali, per molti decenni definiti dalla letteratura, dal cinema, dalla memorialistica e dagli studi di dettaglio e di insieme della storia diplomatica, politica e militare. In questi racconti l'internazionalizzazione del conflitto spagnolo rivela i limiti storici della questione nazionale italiana

e trasforma il volontariato in Spagna in elemento chiave di un percorso di nazionalizzazione e di presa di coscienza, politica e umana. Tutto ciò è molto evidente nelle numerose testimonianze del volontarismo repubblicano e antifascista, ma anche nelle ricostruzioni dell'esperienza del CTV e/o della Guerra di Spagna vista e vissuta dall'Italia (penso a un film come *Volontari per destinazione ignota*, 1977, di Alberto Negrin, a memorie come *Il voltagabbana* di Lajolo e naturalmente a narrazioni letterarie come *Fontamara* di Silone, *L'Antimonio* di Sciascia e gli altri testi studiati e passati in rassegna da Luciano Curreri in *Le farfalle di Madrid*, Roma, Bulzoni, 2007, tradotto anche in spagnolo nel 2009).

Per quanto riguarda la Spagna, negli anni del settantennale della Guerra civile, nel giro di poco tempo, hanno rilanciato il dibattito sul ruolo degli italiani: la mostra *Quan plovién bombes*, organizzata a Barcellona dal Memoriale Democratico, nel 2007, il convegno *Esuli e combattenti: la Spagna degli anni Trenta nella memoria collettiva in Italia* (organizzato a Novi Ligure da Claudio Venza e da chi scrive alla fine del 2007) e la pubblicazione di libri come il citato *Le farfalle di Madrid*, come la prima parte della tesi dottorale di Dimas Vaquero, *Credere, obbedire, combattere* (Saragozza, Mira, 2007) o come il romanzo *Dientes de leche*, 2008, di Ignacio Martínez de Pisón.

Tutti questi spunti hanno intersecato una pluralità di percorsi e hanno ulteriormente avvicinato il tema dell'attivismo e del volontarismo italiani ai territori della divulgazione storica, della storia sociale e della public history.

In mezzo a molte altre cose (tra cui un sottotesto più o meno dichiarato di revisione storica), è risalito alla superficie il vecchio e controverso stereotipo degli "italiani brava gente", letteralmente fatto a pezzi dalle bombe fasciste scaricate sulla popolazione civile di Barcellona e di altre città spagnole e da ciò che resta degli ordini ricevuti dai bombardieri, ma, almeno in apparenza, riproposto con forza dalla ricostruzione delle reti di solidarietà e integrazione con la società spagnola, proposta da Dimas Vaquero in *Aragón con camisa negra: las huellas de Mussolini* (di fatto la parte restante della sua tesi di dottorato, giunta a pubblicazione nel 2011). I due piani sono ovviamente poco confrontabili (sia dal punto di vista storico che da quello storiografico). Anche per questo, tra l'uno e l'altro potrebbe persino non esserci vera contraddizione. Firmando due capolavori della tragicommedia all'italiana come *La Grande guerra*, 1959, e *L'armata Brancaleone*, 1966, Mario Monicelli ci ha infatti insegnato a dissacrare la guerra, a diffidare di chiunque cerchi di consacrarla (in buona o cattiva fede che sia) e soprattutto a comprendere (il che non significa giustificare) come nel combattentismo e nel volontarismo italiani,

specie se visti dal basso (nonostante gli aereoplani), eroismo e codardia, spirito di sacrificio e opportunismo, solidarietà e cinismo, generosità ed egoismo possano davvero presentarsi alla nostra coscienza (di spettatori, ma anche di storici) come due facce, opposte ma inseparabili, di una stessa medaglia, profondamente storica e culturale, persino nelle dentellature del bordo che le separa e le unisce.

Comunque sia, anche grazie a questa rivista, all'Istituto Parri e ad AICVAS, le foto e i documenti di *Quan plovien bombes* hanno continuato a circolare per il nostro paese, sia nell'allestimento originale, sia in una variante economica, portatile e didattica. Dai cartelloni della mostra emerge con forza il ruolo dell'immaginario in genere e di quello cinefotografico in particolare.

Nel 2007 Andrea di Michele, Marina Miquel e Margarida Sala curano insieme per Nicolodi il volume fotografico *Legionari. Un sudtirolese alla guerra di Spagna/Ein Südtiroler in Spanischen Bürgerkrieg*, frutto dell'avventuroso recupero delle foto scattate in Spagna dal tenente legionario sudtirolese Guglielmo Sandri/Wilhelm Schrefler. L'anno successivo Di Michele torna sull'argomento, selezionando per la sezione "Fondi e fonti" di questa rivista una serie di foto di Sandri/Schrefler legate al cruciale tema della religione («... per la cristiana e romana civiltà». *Fascismo e religione nella Guerra civile spagnola attraverso le fotografie di un "legionario" italiano*, SC, 34).

Nel 2009, le Edizioni dell'Orso hanno pubblicato, in edizione bilingue, un libro che raccoglie le foto del sergente maggiore dei legionari Michele Francone, *Percorso nella guerra civile spagnola/El camino en la Guerra civil (1937-1939)*, notevole documento sull'esperienza bellica e umana delle truppe del CTV.

Negli ultimi anni il cambiamento di prospettiva che ha reso possibile questo percorso di recupero di episodi, esperienze, itinerari, figure e contesti, ben *fotografato* dalla parola spagnola *camino*, scelta dal volume che raccoglie le foto di Francone come traduce culturale e intenzionalmente imperfetto dell'italiano "percorso", ha progressivamente contagiato anche i grandi *repositorios* della memoria militante repubblicana e antifascista, per ovvie ragioni (almeno in Italia) più legati alle culture politiche della Guerra fredda e più diffidenti sia verso le contaminazioni con i codici del melodramma e del romanzesco, sia verso il relativismo microstorico del revisionismo storiografico (in Spagna invocato come diritto dai *vencidos* e dalla Ley de memoria; da noi considerato come possibile fonte di indulgenza verso postfascisti e neofascisti).

Sia pure lentamente e con prudenza, «sin prisa y sin pausas» avrebbe detto il Generale Franco, il patrimonio e il legato della memoria militante

repubblicana si sono rimessi in gioco e hanno compiuto, con fatica, un notevole salto di qualità, sia prospettico che organizzativo, sempre più spesso mediato da una consapevole valorizzazione delle foto, ma anche dalla letteratura, dalla radio, dalle canzoni e dal cinema. Da contorno e corredo umano e personale di una visione più ampia e complessiva, per tradizione incardinata su strategie di lettura politiche, diplomatiche e militari, la dimensione microstorica e testimoniale della memoria di parte, con i tratti circostanziali, aneddotici, propagandistici, soggettivi e di frammentarietà che inevitabilmente la caratterizzano, ha ripreso vigore e si è trasformata in una chiave di lettura sempre più autonoma.

Senza smettere di essere un limite, talvolta evidente, la costitutiva e duplice parzialità del punto di vista testimoniale (parziale perché di parte e perché prospetticamente limitato) si è trasformata nel nucleo, radicale e radicalmente materiale, attorno al quale ha cominciato a prendere forma, non solo di fatto, una ricostruzione più realistica (non solo perché operata dal basso) della complessità, della concretezza e delle numerose fasi di smarrimento, spaesamento e confusione che, su entrambi i fronti, hanno segnato e disegnato la partecipazione attiva degli italiani al conflitto spagnolo, rendendo inevitabile la maturazione, in molti testimoni-combattenti, di una sofferta coscienza personale e collettiva (non necessariamente critica, ma comunque profonda) degli eventi vissuti. Proiettandosi verso il racconto, verso il silenzio o verso la celebrazione, tale coscienza si è rivelata inseparabile dai tratti di attivismo e volontarismo da cui eravamo partiti. Tutto questo ha avuto un ruolo determinante nella sopravvivenza e nel ricordo dei combattenti, compreso il loro combattentismo e la conseguente conservazione, trasmissione e valorizzazione della loro memoria sia combattente che, in senso più ampio, militante.

Al netto di alcuni importanti recuperi di archivio, in parte legati alla accessibilità degli archivi ex-sovietici, moltissimi elementi erano già disponibili. Le abitudini mentali della Guerra fredda, prolungate in Italia dal propagandistico anticomunismo di Berlusconi, e il lento superamento in Spagna del cosiddetto patto dell'oblio (e/o del suo mito) avevano in parte sterilizzato questo ingente patrimonio, costringendolo entro gli schemi di uno *storytelling* contrappositivo assai poco incline alle comparazioni tra volontarismo internazionale fascista e volontarismo internazionalista antifascista (un blocco mentale e morale perfettamente fotografato dal celebre, lucidissimo e dolente «Y ellos allá, y nosotros, acá. Y, en medio, el rencor amarilleando las hojas de la vida», con cui il poeta comunista Rafael Alberti aveva licenziato, nel 1967, il proprio prologo alla seconda edizione del *Romancero* di Puccini).

Le stesse ragioni della contrapposizione, quelle vere e profondamente storiche e congiunturali dello scontro tripolare tra antifascismo internazionalista e repubblicano, nazionalismo reazionario e confessionale spagnolo e aspirazioni imperiali del fascismo italiano, non possono trarre che benefici da questa progressiva liberazione del patrimonio testimoniale e del suo articolato prospettivismo dagli schemi di una narrazione legata più all'interpretazione postbellica (e all'esito della guerra) che alla trama degli eventi spagnoli del 1936-39. Intendiamoci bene, gli schemi della Guerra fredda e le successive e fantasmatiche riformulazioni del cosiddetto patto dell'oblio non sono *hojarasca*. Hanno, sia di per sé che in rapporto a noi, un notevole interesse, sia storico che storiografico, ma sono e restano altra cosa dalla propaganda, di pace e di guerra, degli anni Trenta, nel cui crogiuolo di linguaggi i protagonisti-testimoni erano immersi e da cui potevano (o non potevano che) essere condizionati. L'inarrestabile *desmoronamiento* dello storytelling tradizionale ha rimesso in contatto sia noi che le testimonianze di tutti i protagonisti con questo specifico *entorno* propagandistico, riportandoci davvero molto vicino al suo nucleo prebellico, fotografato con grande onestà intellettuale dalla metafora brenaniana dello "Spanish Labyrinth". Inoltre, lo ha fatto senza passare (e senza farci passare) per i filtri di genere e il potenziale orrifico, fantastico e paganeggiante della faccenda (tutti elementi abilmente valorizzati, prima del 2007, da testi come *Guernica*, 1996 e 2009, racconto gotico di Carlo Lucarelli, e *Pan's Labyrinth*, 2006, film fantasy-horror di Guillermo del Toro).

Accanto alla propaganda il tema chiave, anche in termini di trauma e interdetto, è ovviamente quello della violenza (non solo della guerra e della stessa propaganda, ma anche dei mezzi, meccanici e no, di distruzione e di comunicazione, di cui l'una e l'altra facevano crescente uso). Violenza e propaganda sono, guarda caso, i due temi che Angelo d'Orsi aveva provato ad affrontare in termini di *intellectual history*, accostandoli, proprio nel 2007, nel sottotitolo del suo libro *Guernica, 1937. Le bombe, la barbarie, la menzogna*, pubblicato con Donzelli e dedicato a uno dei momenti di più intensa mobilitazione e di più drammatico collasso della coscienza intellettuale antifascista, sia italiana che europea.

Tra le molte vittime di questa lunga *noche triste*, oltre agli abitanti di Guernica, alle vittime delle purghe staliniane e a Gramsci, hanno trovato posto, nel cimitero intellettuale e sentimentale di d'Orsi, anche due figure chiave per la partecipazione volontaria italiana al conflitto spagnolo come Nello e Carlo Rosselli. La loro seminale prospettiva sul volontariato internazionalista italiano, comparato all'aurora di un nuovo Risorgimento, è riassunta, con generosa e sincera retorica, dal celebre

discorso pronunciato da Carlo Rosselli ai microfoni di Radio Barcellona il 13 novembre del 1936, dove la parola volontario e la parola radio vengono accostate e ripetute più e più volte, come in un paradossale rosario, laicissimo e anticlericale:

Compagni, fratelli, italiani, ascoltate. *Un volontario italiano vi parla dalla Radio di Barcellona* per portarvi il saluto delle migliaia di antifascisti italiani esuli che [...] avendo perduto la libertà nella propria terra, cominciano col riconquistarla in Spagna, fucile alla mano. Giornalmente arrivano *volontari italiani*: dalla Francia, dal Belgio. Dalla Svizzera, dalle lontane Americhe [...] Anche *dall'Italia oppressa partono volontari* [...]. Ascoltate, italiani. *È un volontario italiano che vi parla dalla Radio di Barcellona*. Un secolo fa, l'Italia schiava taceva e fremeva sotto il tallone dell'Austria, del Borbone, dei Savoia, dei preti. Ogni sforzo di liberazione veniva spietatamente represso. Coloro che non erano in prigione, venivano costretti all'esilio. Ma in esilio non rinunciarono alla lotta. Santarosa in Grecia, Garibaldi in America, Mazzini in Inghilterra, Pisacane in Francia, insieme a tanti altri, non potendo più lottare nel paese, lottarono per la libertà degli altri popoli, dimostrando al mondo che gli italiani erano degni di vivere liberi. Da quei sacrifici, da quegli esempi uscì consacrata la causa italiana. Gli italiani riacquistarono fiducia nelle loro forze. Oggi una nuova tirannia, assai più feroce e umiliante dell'antica, ci opprime. Non è più lo straniero che domina. Siamo noi che ci siamo lasciati mettere il piede sul collo da una minoranza faziosa, che utilizzando tutte le forze del privilegio tiene in ceppi la classe lavoratrice e il pensiero italiani. Ogni sforzo sembra vano contro la massiccia armata dittatoriale. Ma noi non perdiamo la fede. Sappiamo che le dittature passano e che i popoli restano. La Spagna ce ne fornisce la palpitante riprova. Nessuno parla più di de Rivera. Nessuna parlerà più domani di Mussolini. È come nel Risorgimento, nell'epoca più buia, quando quasi nessuno osava sperare, dall'estero vennero l'esempio e l'incitamento, così oggi noi siamo convinti che da questo sforzo modesto, ma virile dei *volontari italiani*, troverà alimento domani una possente volontà di riscatto. È con questa speranza segreta che siamo accorsi in Spagna. Oggi qui, domani in Italia. Fratelli, compagni italiani, ascoltate. *È un volontario italiano che vi parla dalla Radio di Barcellona*. Non prestate fede alle notizie bugiarde della stampa fascista, che dipinge i rivoluzionari spagnuoli come orde di pazzi sanguinari alla vigilia della sconfitta [...]. L'esperienza in corso in Spagna è di straordinario interesse per tutti. Qui, non dittatura, non economia da caserma, non rinnegamento dei valori culturali dell'Occidente, ma conciliazione delle più ardite riforme sociali con la libertà [...] Quale insegnamento per noi italiani! Fratelli, compagni italiani, ascoltate. *Un volontario italiano vi parla dalla Radio di Barcellona per recarvi il saluto dei volontari italiani... [corsivi miei]*

Una radio di Barcellona, che parla agli italiani. Nel 2016 Rubbettino ha pubblicato, proprio su questo tema, la notevole monografia di Stefano De Tomasso, *Voci dalla Spagna. La radio antifascista e l'Italia*, che, proprio riflettendo su un concreto circuito radiofonico di controinformazione,

approfondisce con un rigoroso percorso di ricerca il collegamento rosselliano tra il volontariato italiano in Spagna e un ambizioso e forse prematuro, ma non del tutto velleitario, tentativo di incunarsi nelle crepe che stavano cominciando ad aprirsi nelle dinamiche interne del consenso e della macchina del consenso del regime di Mussolini, facendo leva su meccanismi (di trasmissione, psicologici e psicagogici) che, per molti aspetti, anticipano il più celebre e celebrato caso di Radio Londra.

Nonostante l'accuratezza della sua ricerca, De Tomasso non aspira a fare "édition critique" della Guerra di Spagna, così come dichiaratamente non aspirano a farla i cinque studi di dettaglio pubblicati da Luciano Curreri con il titolo di *Fiction, propagande, témoignage, réalité. Cinq micro-essais sur la représentation de la guerre civile espagnole en Italie* (Quodlibet, 2017). Il tema che percorre questa serie di esercizi sulla "représentation" è un diabolico e sorprendentemente trasversale intreccio tra realtà e finzione, esperienza e racconto. Proprio da questo intreccio, non sempre e non solo propagandistico (anche se spesso influenzato e condizionato dalla propaganda e dalle sue esigenze), prendono forma sia i testimoni che le testimonianze. Ne deriva un sostanziale e ancora una volta trasversale *continuum* tra diversi linguaggi e codici ("Roman, reportage, théâtre, cinéma, BD", ma anche cinema, giornalismo militante, poesia, etc.). Lungi dall'essere smembrato questo *continuum* deve essere criticamente compreso ed esplorato come parte integrante di un unico "milieu", o, se si preferisce, di una visione del mondo epocale e condivisa, perché basata su peculiari ricombinazioni di esperienza e propaganda (al tempo stesaso agita e subita).

Scegliere di collocare la Guerra di Spagna dei volontari italiani «entre fiction et réalité», confrontando la propaganda attiva del fascismo con l'articolata coscienza della frammentata società civile italiana, significa interrogarsi sul potenziale propagandistico, contropropagandistico e memorialistico tanto degli eventi, quanto del loro ricordo e riordino, attraverso la scrittura memorialistica di parte (Curreri analizza i casi, non solo ideologicamente diversi, di Nenni, Berneri e Nitti).

Il rapporto tra realtà e finzione equivale di fatto a quello tra *historia* e *leyenda*, posto al centro di un curioso romanzo-fiume (oltre seicento pagine), pubblicato nel 2018 dalla Editorial Comuniter di Saragozza. In *Pingüinos en París (bajo dos tricolores)*, Jordi Siracusa (pseudonimo letterario di Jordi Martínez Brotons) affronta il tema della lunga resistenza, celebrando con notevole gusto romanzesco la memoria e il mito della Nueve, la compagnia 9 del III Reggimento della II Divisione corazzata dell'esercito della Francia libera (la famosa colonna Leclerc). La nona

compagnia era composta quasi esclusivamente (146 combattenti su 160) da reduci repubblicani della Guerra di Spagna, chiamati “pingüinos” dai francesi e provenienti sia dalle fila dell’esercito repubblicano del Mando unico che da colonne anarchiche. Addestrati e regolarizzati in Marocco e in Inghilterra, entrarono per primi a Parigi dalla Porte d’Italie, il 24 agosto del 1944, con l’occupazione tedesca che ancora non aveva smobilitato.

Il racconto, per la sua parte militare ampiamente basato sui *Carnets de route d’un Croisé de la France libre*, del capitano Raymond Dronne, primo comandante della compagnia, e sulla ricostruzione storica di Evelyn Mesquida (che firma anche il prologo e che nel 2008 aveva raccolto in un libro le testimonianze di otto reduci della Nueve), termina con la liberazione di Parigi, ma inizia proprio dal tema della memoria, con una telefonata che, da Parigi a Londra, descrive all’anziana diva Louise Reiner i discendenti dei membri della Nueve che, accompagnati da associazioni di ex combattenti, curiosi e simpatizzanti ripercorrono la marcia trionfale dei loro antenati a distanza di settant’anni, il 24 agosto del 2014, sfilando verso il centro della capitale francese per ricevere una onoreficenza commemorativa dal sindaco della città (da pochi mesi la “spagnola” Ana Hidalgo). La strategia ricostruttiva dell’autore recupera abilmente dettagli da memorie, filmati e canzoni d’epoca e soprattutto foto (tanto che tra i personaggi ci sono anche Robert Capa e Gerda Taro), riutilizzando tutti questi materiali per dare corpo e vita, con piglio da romanzo d’avventura, a una grande trama d’azione e di ricordi collettiva che, nell’arco di più di un secolo, dal 1912 al 2014, supera molte frontiere, visita molte città (Londra, Livorno, Bacellona, Madrid, Los Angeles, Budapest, Roma, l’Avana e, naturalmente, Parigi), spaziando dal teatro di Pirandello alle Olimpiadi di Berlino, dalla cerimonia degli Oscar del 1937 ai grandi alberghi internazionali e dai postriboli italiani ai campi di battaglia degli anni Trenta e Quaranta, mescolando con abilità destini e ambienti in cui per definizione, regna l’azione (come dice il cartello del casino livornese “da Madame Sitri”, uno dei tanti luoghi storicamente notevoli del romanzo, «qui non si fa franella, ma si tromba»). Tra i numerosi personaggi, oltre ai combattenti della Nueve, ai loro comandanti e ai loro nemici, figurano attrici, atleti olimpici e grandi nomi della storia politico-militare come Leclerc, De Gaulle e Patton, ma anche numi tutelari della letteratura come Ernest Hemingway, Giorgio Caproni e Antonio Machado, le cui *semblanzas humanas* fanno da controcanto alle trame di cospirazione e spionaggio che a più riprese intersecano il complicato e romantico destino dei protagonisti della vicenda. Il romanzo è in realtà un diabolico intarsio di racconti, che si apre nel segno del ricordo con una conversazione telefonica tra due sopravvissute e viene portato avanti come un film montato col frullatore, alternando la presentazione di personaggi,

ambienti e scenari molto vari e diversi, per storia, geografia e sociologia, fatti convergere dal destino in gironi infernali come i fronti di guerra, le trincee, il campo profughi di Argelès-sur-Mer, etc.

Nel 2017, il catalogo di Comunter aveva dato spazio anche a un altro volume di oltre seicento pagine, anch'esso dedicato a temi molto prossimi a quelli di questa rassegna. Con *Mussolini & España, Franco & Mussolini: unas relaciones difíciles*, Dimas Vaquero prova ad andare oltre gli orizzonti (e i limiti) della propria tesi di laurea, elaborando un testo molto ampio, che solo in apparenza si presenta come una monografia accademica di sintesi. Un esergo cervantino sull'onestà intellettuale introduce a un percorso molto composito e in gran parte bibliografico (tutto sommato più di storiografia che di storia). Nella prima parte l'intento è quello di sottolineare come la Spagna (in particolare le Baleari) rientrasse fin dagli anni Venti negli sfuggenti e poco definiti orizzonti della opportunistica politica mediterranea e imperiale del regime di Mussolini, dominata in radice da generiche *ansias de expansión* («Mussolini tenía ambiciones territoriales en España [...] desde los años de la dictadura de Primo de Rivera»). Le relazioni con la Repubblica sono ovviamente tese, anche se Dimas Vaquero tende a riassumerle e schematizzarle troppo con la conseguenza di sottovalutare e lasciare in ombra alcune sfumature (per esempio legate all'interesse degli antifascisti italiani per le vicende della Spagna repubblicana o alle relazioni imprenditoriali, molto forti in alcuni settori, come quello della sonorizzazione cinematografica e del doppiaggio). L'argomentazione diventa più interessante, anche se non sempre convincente, ogni volta che la leggibile prosa di Dimas Vaquero si allontana dalle questioni di politica generale per accostarsi a singoli episodi e a vicende personali e di dettaglio (come l'antipatia di Ramón Franco per l'Italia, o le discrepanze tra fascisti e falangisti). Ovvio spazio, anche se senza elementi davvero nuovi, ha la vicenda baleare del Conte Rossi. Gli avvenimenti della guerra, compresi episodi come Guadalajara e i bombardamenti di Barcellona, vengono passati in rassegna in modo quasi divulgativo, registrando però una serie di complementarietà e *desavenencias* tra la visione fascista e quella franchista della guerra. Le discrepanze sono significative, anche se non paragonabili ai giudizi liquidatori espressi dai tedeschi sul modo di combattere dei Nacionales. Il capitolo più originale, pur essendo la materia reticolare e vastissima, riguarda la *posguerra* e i metodi, in gran parte indiretti, con cui Mussolini politicizza e tenta di monetizzare politicamente la questione dei debiti di guerra, dilazionando la loro restituzione, ma cercando di ottenere in cambio favori sul piano della penetrazione imprenditoriale, linguistica e culturale, del-

la cooperazione informativa e strategica in funzione anti-inglese (con azioni di sabotaggio a Gbilterra), della fascistizzazione di settori del regime della Victoria, etc. L'intuizione è più che buona e meriterebbe verifiche economiche e sociali sia d'insieme che di dettaglio. La capacità di cercare e trovare riscontri probanti presenta viceversa evidenti limiti (legati al tipo di fonti consultate, in prevalenza militari, diplomatiche ed emerografiche, e alla dipendenza, per molti passaggi, da una storiografia molto variegata, i cui dati non sempre sono costruiti nello stesso modo o misurabili con uno stesso metro). La parte finale del volume riguarda i rapporti dei due paesi, e in particolare della Spagna, con la Germania nazista, negli anni che portano alla Guerra mondiale. Anche in questa parte il talento narrativo di Dimas Vaquero risulta tanto più efficace quanto più si allontana dal quadro generale per ricostruire episodi (l'incontro di Hendaya e quello di Bordighera) o tratteggiare personaggi e destini personali (il parallelismo, tanto efficace quanto discutibile, tra le parabole e le personalità di Galeazzo Ciano e del Cuñadísimo). Al netto di un succinto bilancio tutto centrato sulla questione della monarchia, sul contrappunto tra nazionalismo tradizionale (spagnolo) e fascismo (italiano) e sulla capacità di Franco di sopravvivere alla caduta di Mussolini, il lettore resta con la sensazione di un lavoro molto ampio, ma nel complesso meno originale dei due volumi che Dimas Vaquero aveva in precedenza ricavato dalla propria tesi di dottorato. Ne risulta un saggio assai più leggibile, ma anche assai meno accademico e rigoroso di quello che sembra, reso accessibile, nonostante la mole, dalle strategie di comunicazione di una scrittura a tratti quasi letteraria, caratterizzata da una prosa scorrevole e dalla forte vocazione narrativa e divulgativa. Non a caso Dimas Vaquero nel 2011 ha esordito anche come romanziere, pubblicando *A la sombra de la sabina*, inevitabilmente «otra maldita novela sobre la Guerra Civil», incentrata sulle rappresaglie, i rancori e le rese dei conti che gli spostamenti della prima linea determinano e/o alimentano nelle «cálidas y áridas tierras de los Monegros», una frangia semidesertica e contesa del fronte aragonese, in un contesto di lotta per la sopravvivenza e di agricoltura arretrata, da poco turbata dai primi segnali di possibile modernizzazione (rappresentati, come nel cinema kolkotziano, da una macchina agricola, in questo caso una *trilladora*).

Una delle lacune più evidenti di *Mussolini & España, Franco & Mussolini* riguarda la scarsa attenzione prestata al tema della collaborazione propagandistica e a quello, altrettanto importante e di grande interesse per il Duce e i suoi servizi di informazione, della presenza di antifascisti italiani in Spagna. Sorprendentemente né l'uno né l'altro trovano vero spazio nelle oltre seicento pagine pubblicate da Dimas Vaquero.

Il primo buco, quello propagandistico, può essere in gran parte colmato grazie allo scandaglio iconografico predisposto da Daniela Aronica e Andrea Di Michele, curatori dell'esposizione, della rassegna cinematografica e del catalogo di *Fu la Spagna! La mirada feixista sobre la guerra civil espanyola*, Barcellona 2017. La parola chiave della loro iniziativa, vera porta tra Italia e Spagna, sguardo individuale e cosa guardata, prospettiva e discorso (iconico), è ovviamente *mirada*. Altrettanto ovvio che, data l'epoca, le circostanze e la tecnologia ottica (tanto fotografica come cinematografica), non si sia trattato, se non in pochi, parentetici e quasi idillici casi, di *mirades* (il plurale catalano si forma con la e) del tutto innocenti. Per evidenziare il peso strutturante e distorto della componente propagandistica, i due curatori si affidano a un gioco di parole, parlando di *Mirades creuades* (sguardi incrociati, ma anche sguardi strabici o storti e ancor più sguardi "crociati", essendo la *Creuada*, la crociata, una delle chiavi simboliche più abusate dalla *propaganda nacional*). Questo gioco di sguardi alterati e adulterati, carico di risonanze storiche e di retorica civilizzatrice, diventa un vero punto di equilibrio tra immagini pubbliche (immaginario, propaganda) e immagini private (testimonianze e memorie iconiche). Il tema viene ripreso ed esplicitato, nelle sue valenze promozionali, da Daniela Aronica nel testo *Propaganda feixista i guerra civil espanyola: la tasca sobre el terreny de l'Ufficio stampa e propaganda* (trasparente modello, anche linguistico, del Servizio di prensa y propaganda allestito dagli inserti e coordinato da giovani esponenti di Falange), passando in rapida rassegna le iniziative cinematografiche del LUCE e testate come "Il legionario" e "El legionario", ma dando poi significativo spazio, nel corpo del catalogo, alle copertine illustrate (in forma grafica e/o fotografica) di settimanali popolari come "La Domenica del Corriere", "La tribuna illustrata", "L'illustrazione italiana", etc. Nel *corpus* fotografico, di notevole qualità, hanno un peso più che proporzionale, per il loro impatto sull'immaginario collettivo, le foto aeree, con immagini di aerei in volo, città e porti bombardati, etc. Un filone quasi altrettanto fortunato, anche se di minore impatto, riguarda i mezzi navali, i sottomarini e le navi, quasi sempre stracariche di uomini e mezzi. Molto fotografate anche le bombe, non di rado dedicate dai fascisti al bersaglio politico grosso (cioè illustrate con scritte legate ai nomi di Azaña, Largo Caballero, Pasionaria, etc.). Un altro tema ricorrente è quello degli edifici sventrati, e spesso sono catturate dagli obiettivi anche *pintadas*, nella maggior parte dei casi in spagnolo. A contorno, la prevedibile profusione di sfilate, bandiere, medaglie... Uno degli *apartados* più interessanti riguarda la rappresentazione fotografica del nemico, caratterizzato come "roig" (rosso) e ritratto non come combattente, ma quasi sempre come cadavere, come prigioniero o come

membro di una colonna di profughi in fuga verso la frontiera francese. La retorica paternalista e maschilista del regime interpone filtri di messa in scena anche nella rappresentazione di donne e bambini. La parte finale del catalogo dedica attenzione, assai opportunamente, agli spazi e ai mezzi dell'attività propagandistica. Le foto ci mostrano i luoghi e gli oggetti che, all'epoca, definivano l'attività e lo spazio di lavoro dei propagandisti e dei censori. Le foto di cineprese, fotocamere, disegnatori, fotografi e operatori ci mostrano la quotidianità di un lavoro essenziale per dotare di un immaginario la fabbrica del consenso, con rubriche quasi fisse come il "fotolegionario", reportages su fotografi, operatori e corrispondenti di guerra (figure omaggiate anche dal cinema). Nel complesso, il catalogo, la mostra fotografica e il ciclo delle proiezioni tracciano un bilancio ampio e rappresentativo sul ruolo delle immagini e delle "mirades" nella costruzione non solo dell'immaginario ma anche del discorso sulla Spagna della propaganda fascista.

L'altro buco del libro di Dimas Vaquero, quello relativo ai volontari antifascisti presenti in Spagna a alle repressive attenzioni loro dedicate dai servizi di informazione del fascismo è ampiamente colmato da due strumenti, predisposti e messi a disposizione in rete da AICVAS: *Oggi in Spagna, domani in Italia*, un archivio web dei combattenti antifascisti italiani di Spagna, curato da Andrea Torre, con 3500 *fichas* individuali che oltre a raccogliere le informazioni disponibili riproducono, ove possibile foto (1800 foto) e documenti d'epoca (18000 documenti, molti dei quali ovviamente prodotti proprio dalla macchina repressiva e dalla rete informativa del fascismo) e l'ampio webdocumentario *La lunga resistenza 1936-1945*, di Italo Poma (Presidente di AICVAS) e Luciano d'Onofrio (documentarista), fruibile anche a capitoli ma dedicato, nella sua interezza, a una ricostruzione complessiva dell'impegno militare e militante dei volontari internazionalisti italiani non solo nella Guerra di Spagna, ma anche nella lotta antifascista clandestina e nella resistenza francese e italiana.

La base dati, passibile di ampliamento, grazie all'acquisizione di ulteriori fondi e fonti, è uno strumento maneggevole e ricco di informazioni di vario tipo, utili a fotografare i percorsi individuali, ma anche la loro psicologia e la loro epocalità. Per accumulo si intende meglio la natura di una mobilitazione in prevalenza giovanile, ma in realtà significativamente transgenerazionale. Le ragioni della militanza politica sono quasi sempre l'approdo, ma non sempre costituiscono l'unica o l'originaria ispirazione del percorso. Il profilo del volontariato antifascista ha spesso una matrice di attivismo politico, ma altrettanto spesso rivela una nota di fondo basata su una istintiva insofferenza e su un radicale rifiuto dell'au-

toritarismo. Si tratta cioè di un antiautoritarismo in buona misura prepolitico, basato su una obiezione di coscienza prima umana e umanista che coscientemente rivoluzionaria. Il volontariato antifascista si rivela una realtà articolata e composita non solo sul piano del frontismo politico, ma anche sul piano delle identità sociali e dei background professionali e politico-intellettuali.

I capitoli e la sequenza del webdocumentario confermano l'impressione. Associando materiali di repertorio a preziose testimonianze di anziani combattenti (videoregistrate da Marco Vecchi all'inizio degli anni Novanta, prima della loro scomparsa) e a interviste assai più recenti e realizzate appositamente a ispanisti e storici della Spagna (compreso chi scrive), il lavoro di found footage e montaggio di Poma e d'Onofrio mette intenzionalmente in comunicazione le parole di testimonianza con la discorsività della ricostruzione storico-divulgativa, orchestrando in questo modo un controcanto che, combinando punti di vista, mezzi e linguaggi diversi, scioglie in racconto e riflessione una complessa vicenda di resistenza a oltranza, in gran parte parallela a quella dei "pingüinos" del romanzo di Jordi Siracusa. Il formato documentaristico e la sua strutturazione e indicizzazione per il web disegnano un percorso di navigazione e fruizione più libero e personale rispetto a quelli proposti sia dal romanzo di Siracusa che dal saggio in cui Evelyn Mesquida aveva raccolto le testimonianze degli ultimi superstiti della Nueve (*La Nueve — 24 août 1944. Ces républicains espagnols qui ont libéré Paris*, 2008, ripubblicato in spagnolo nel 2016). L'idea di un percorso libero, individuale, come quello previsto per la lettura di romanzi componibili come *Rayuela* di Cortázar, è molto in sintonia con gli straordinari e avventurosi percorsi biografici della lunga resistenza, non solo romanzeschi (come si evince dalle pagine di Siracusa), ma anche pieni di lacune, contraddizioni, mutilazioni e occasioni perdute, perché guidati e tenuti assieme da un misto di occasioni e di scelte (sempre di libertà, proprio perché mai del tutto libere), di caso e di determinazione, di valori di fondo e di istinto, di decisioni azzardate e di circostanze (quasi sempre avverse). La tentazione di utilizzare le schede dell'archivio web e i capitoli del documentario come tessere di un grande mosaico della memoria da scomporre e ricomporre, potenzialmente all'infinito, è forte, soprattutto perché ci consente di tracciare e/o trovare, navigando, una rotta di avvicinamento quasi diretta a un tipo di umanità e di militanza oggi memorabili perché al tempo stesso inattuali e necessarie.

Lo dimostra anche un'altra recente iniziativa di AICVAS e del Foro per la Memoria, dedicata al tema della battaglia di Guadalajara, solo passato in rassegna dal libro di Dimas Vaquero. Pedro García Bilbao e Marco Puppini, con l'edizione bilingue di *Los campos de Guadalajara*. La

vittoria dell'antifascismo internazionale, pubblicato da SEB27 nel 2018, ripercorrono nei dettagli l'evento militare che, nella timidissima primavera del 1937, più direttamente mise gli uni di fronte agli altri i volontari nazionalisti e quelli del CTV, rivelando agli uni e agli altri la vera natura del fascismo e della sua propaganda. La vittoria repubblicana, utile a ritardare più che a cambiare l'esito della guerra, rappresenta per il regime di Mussolini la prima sconfitta sul campo e per i volontari antifascisti la prova che gli slogan di Rosselli erano la sintesi di una lucida analisi politica e non solo il frutto di una generosa retorica di mobilitazione. I due autori si impegnano a sfatare gli stereotipi a lungo accreditati dalle letture nazionali (sia italiana che spagnola) della battaglia e delle sue conseguenze, realizzando una lettura internazionale, oltre e persino più che semplicemente internazionalista, dell'evento.

Anche in questo senso, resta valida, come per la navigazione in rete tra le schede dell'archivio web e i capitoli del webdocumentario, la celebre riflessione poetica ed esistenziale di Antonio Machado, le cui spoglie di *caminante* non a caso riposano a Colliure, appena oltre i confini storici e geografici della II Repubblica spagnola: «Caminante, son tus huellas / el camino, y nada más; / caminante, no hay camino: / se hace camino al andar».

Per i volontari la coerenza non è solo del percorso, ma si identifica con il percorso stesso e, in buona parte, con il modo di percorrerlo, con paziente ostinazione, un passo per volta e un passo dopo l'altro (anche simbolicamente "andando", nel senso spagnolo del termine).